

Nel viaggio in Italia di Max Picard una Bergamo nebbiosa e arcaica

Scoperte. Ripubblicato il suo «Mondo distrutto e mondo indistruttibile»: nell'immediato dopoguerra lo scrittore svizzero visita un Paese sospeso tra un'incuria dissennata del patrimonio monumentale e la resistenza di alcuni

ELISA RONCALLI

Apri questo diario e la sorpresa - per i lettori bergamaschi - arriva in data 4 giugno 1949, la vigilia del compleanno dell'autore. Max Picard (1888-1965), scrittore svizzero che rinunciò alla pratica medica preferendo la speculazione filosofica, è nella nostra città: la quindicesima delle quaranta tappe che costellano il suo viaggio in Italia, provenendo da Bologna e prima di recarsi a Brescia e Sirmione.

Il taccuino che documenta le sue peregrinazioni esce oggi in libreria con il titolo «Mondo distrutto e mondo indistruttibile. Viaggio in Italia», curato da Gabriele Picard, nipote dello scrittore, e Mauro Stenico e prefato da Silvano Zucal (Marietti, pp. 256, euro 18), dopo un'edizione poco diffusa della piccola casa editrice trentina «Il margine», nel 2013. Il titolo fa volutamente pensare a quella cifra italiana in cui, come scrive Zucal, «l'indistruttibile continua a vivere all'interno del distrutto», «colto a partire da episodi o da volti, può rivelarsi in dipinti o in edifici, in centri urbani o paesaggi naturali, e genera, a propria volta, il risveglio di un indistruttibile presente nella nostra stessa persona».

Il viaggio di Picard, svolto nell'immediato secondo dopoguerra con mezzi pubblici e a piedi, lo porta a in-

contrare il volto di un Paese e quello di tanti operai, artigiani, contadini e impiegati, da lui disegnati nel libro che definì «il più bello che abbia mai scritto».

Davanti alla basilica

Ma fermiamoci su alcuni passaggi della sua sosta bergamasca, in particolare in Città Alta, dove Picard resta affascinato dai santi sul protiro di Santa Maria Maggiore. Osserva: «Si percepisce che cosa sia il tempo poiché queste figure sono immobili nella pietra da tanti secoli, e dietro ve-

ne sono altre in attesa di permanere anch'esse nella pietra. È proprio il tempo che si percepisce, tempo fittamente accumulato come in un mostruoso magazzino».

A proposito dei due leoni che sorreggono le colonne

del portale, invece, commenta: «Solitario è il ruggito che proviene dalle loro fauci, così solitario da ricadere su di essi, ed ecco che i volti dei leoni si sbriciolano. Lo stesso talvolta succede nel volto di un uomo malvagio: il male da esso uscito viene come ribattuto da un martello, rendendo così ottuso il volto stesso».

Picard passa oltre, sfiora vicoli, rasenta muri che ai suoi occhi «si sono fatti ciechi a furia di guardare nel vuoto» e continua: «È lo splendore dell'occhio umano che manca, quello splendore che rende luminosi i muri».



Lo scrittore
Max Picard





Autobus in Piazza Vecchia nel 1949, anno della visita di Max Picard FOTÒ WELLS / ARCHIVIO CIAM

■ ■ ■ Si percepisce un tempo fittamente accumulato, come in un mostruoso magazzino»

■ In una Città Alta semi-abbandonata «è lo splendore dell'occhio umano che manca»

Oggetto della sua attenzione sono i palazzi, tra riflessioni di spazio e tempo. Fa esperienza della nebbia estiva - forse dovuta alla calura - che talvolta aleggia anche sulla nostra città, dipingendola con queste parole: «Uomini e cose vengono separati dalla nebbia, sembrano diafani, come sospesi nell'aria: immagini dell'aldilà».

Il curato e l'avvocato

Una sorta di realtà fantasmagorica che ricorda la società liquida teorizzata da Zygmunt Bauman, del quale Picard è ritenuto un precursore, discorso valido anche per certe sue intuizioni sulla filosofia del volto di Emmanuel

Lévinas. Dagli edifici e dai paesaggi fino alle persone e ai loro visi - non dimenticando curiosi episodi ambientati in provincia, riguardanti un curato e un avvocato di campagna, tra il valore della fede e quello del denaro - il racconto dell'autore elvetico si fa interessante nelle descrizioni di botteghe di calzolai e falegnami. Uomini e donne che parlano, che lavorano: «Qui la gente ha tempo: di certo non quel tempo che ci si porta appresso come in un barattolo di conserva e che si svuota la domenica a mezzogiorno come cosiddetto "tempo libero". Esso è invece quel tempo che si ritrova anche nei palazzi, tempo del quale i muri

hanno avuto bisogno per raggiungere l'altezza e che ciononostante non è stato ancora esaurito, ma che ora si è compiuto, realizzato nello spazio, e per questo solo ora si è fatto veramente presente».

Un tempo pieno di vita

E conclude: «Ecco, proprio così era il tempo di queste persone: non un tempo consumato dallo scorrere della vita, ma colmato dalla vita. Un tempo che era nella pienezza intera al termine della vita, non al suo inizio. E quelle persone vivevano proprio in quella temporalità che, colmandosi, si realizzava».

© RIPRODUZIONE RISERVATA